



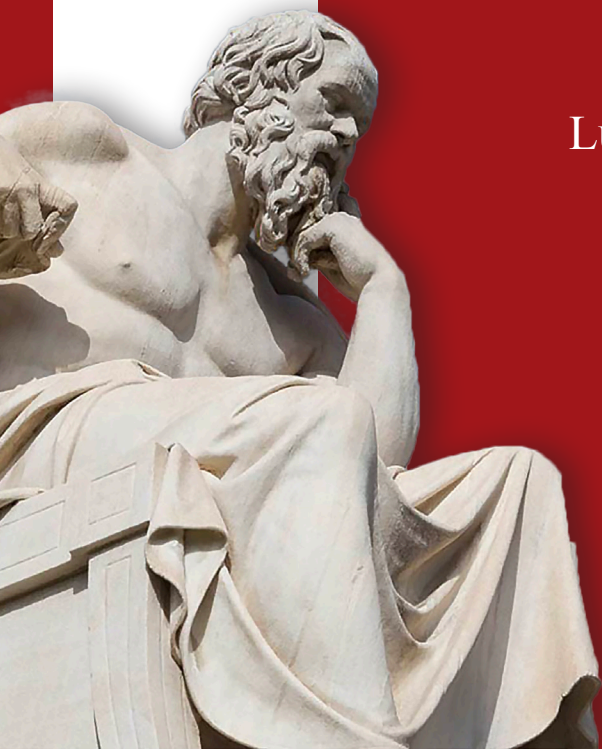
IPE

STUDI UMANISTICI

MEMORIA VERITÀ PERDONO

a cura di

LUCIO IANNOTTA





MEMORIA VERITÀ PERDONO

a cura di

LUCIO IANNOTTA

STUDI UMANISTICI

INDICE

PRESENTAZIONE

pag. 7

Relazioni:

1. ANDREA PISANI MASSAMORMILE, *Memoria e Perdono* 9
2. GIUSEPPE FERRARO, *La memoria dell'amore* 15
3. DON VICTOR ABASCAL, *La memoria (l'umiltà) del perdono* 31

Interventi:

4. ACHILLE FLORA, *Dall'individuo all'amicizia sociale* 34
5. ROSARIO FERRARA, *La misericordia e il perdono come categorie "culturali" del XXI° secolo: alcuni spunti* 39
6. PAOLO STAMPACCHIA, *E la cultura della cancellazione?* 43
7. LUCIO IANNOTTA, *Dialogo con l'altro, dialogo interiore: per il perdono e la fraternità* 44
8. GIUSEPPE FERRARO, *uno – attraverso – l'altro fratelli* 55

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie le relazioni e gli interventi, rivisti e integrati dagli Autori, alla videoconferenza del 22 aprile 2021 presso il Collegio Universitario di merito I.P.E. Si tratta di un confronto tra studiosi di diverse aree disciplinari (diritto, economia, filosofia) che trae spunto dall'Enciclica *Fratelli tutti* del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, in particolare dal Capitolo Settimo *Percorsi di un nuovo incontro*, nel quale sono presenti i temi del perdono, della memoria e della verità che hanno costituito oggetto della Tavola rotonda del 22 aprile 2021 e ora di questo volume. Alla relazione introduttiva di Andrea Pisani Massamormile (Diritto Commerciale), che ha proposto il titolo del convegno, hanno fatto seguito le relazioni di Giuseppe Ferraro (Filosofia) e di don Victor Abascal (Diritto Canonico) e gli interventi di Achille Flora (Economia dello Sviluppo), Rosario Ferrara (Diritto Amministrativo), Paolo Stampacchia (Gestione d'Impresa), Lucio Iannotta (Diritto Amministrativo) e, ancora, di Giuseppe Ferraro.

La pubblicazione del presente volume fa seguito a quella del Quaderno *Diritto, economia e filosofia: la fraternità e l'amicizia sociale nell'enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco*, in IPE Working Paper n. 23 del 26 aprile 2021, a cura di Lucio Iannotta.

Le ragioni di fondo di entrambi i confronti si possono riassumere in due frasi (riportate anche nell'*Introduzione* del Quaderno I.P.E. n. 23). La prima, nella prospettiva religiosa, "*Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta*

non interamente pensata non fedelmente vissuta” è di San Giovanni Paolo II (*Lettera di istituzione del Pontificio Consiglio della Cultura*, Roma 20 maggio 1982), citata numerose volte e fatta propria da Papa Francesco, come si evidenzia in una biografia (Mariano Fazio, *Con Papa Francesco, Le chiavi del suo pensiero*, Ares, Milano, 8 luglio 2013, spec. pag. 54), di poco successiva alla sua elezione e come emerge dalla stessa Enciclica *Fratelli tutti* (par. 57). La seconda frase, nella prospettiva laica, è di Hannah Arendt (*Vita activa* (1958), Bompiani, Milano, 1994, p. 156). “*A scoprire il ruolo del perdono nel dominio degli affari umani fu Gesù di Nazareth. Il fatto che abbia compiuto questa scoperta in un contesto religioso e l’abbia articolato in un linguaggio religioso non è una ragione per prenderla meno sul serio in un senso prettamente profano*”.

ANDREA PISANI MASSAMORMILE

*Memoria e Perdono*¹

1. Sia pur nei ristretti limiti di tempo di cui ciascuno di noi sa di poter disporre, devo svolgere alcune premesse.

La prima è che parlo da credente e, poiché commento lo scritto di colui che ritengo essere il Vicario di Cristo, mi muoverò principalmente sui parametri logici della Fede. So che non tutti noi siamo credenti (ed anche questo è un pregio dell'iniziativa voluta da Lucio), ma so anche che non bisogna essere necessariamente credenti per apprezzare o comunque per riflettere sul messaggio di Cristo innanzi tutto e poi anche su un'Enciclica, perché una Enciclica attinge anche, inevitabilmente, da ciò che accade nel mondo ed a tutti, credenti e non credenti, desidera rivolgersi.

Seconda premessa. Un pensiero che mi ha colpito ricorda che siamo tutti principianti nel comprendere e nell'applicare la parola di Cristo e dunque bisogna parlarne sempre con ogni possibile umiltà. Esternare il proprio pensiero non perché merita attenzione, ma semmai perché richiede correzione. E questo è l'animo trepidante con cui parlo questo pomeriggio.

Terza premessa è che, proprio in considerazione del poco tempo a disposizione, potrei a volte esporre conclusioni non adeguatamente assistite dal ragionamento che le sorregge e dagli argomenti che le motivano. Me ne scuso.

Quarta ed ultima premessa è che il canovaccio delle mie riflessioni si fonda in partenza sulla Parabola del Servo Spietato. La Parabola è ovviamente nota a tutti e perciò mi limito a sottolinearne qui due aspetti. I diecimila talenti esprimono per l'epoca una somma enorme, una somma che nessuno, non dico un

¹ Relazione introduttiva.

servo, ma forse neanche un re sarebbe stato in grado di pagare. Dunque il primo debito, quello per cui, nonostante l'inadempimento, viene concesso il perdono, è un debito incolmabile, eppure il servo dice che lo pagherà. Non potrà, il debito certamente rimarrà, ma ciò nonostante il perdono è concesso. E però viene messa alla prova la buona volontà di chi lo ha chiesto.

Il secondo aspetto della parabola che vorrei ricordare è che, se è difficile perdonare, è altrettanto e forse ancor più difficile chiedere sinceramente di essere perdonato, avere consapevolezza che l'unica speranza è il perdono perché quel che si è fatto non è in concreto riparabile.

Dunque, entrando in *medias res*, credo sia opportuno, quando si parla di perdono, aver in mente e riferirsi sia alla capacità di perdonare, sia a quella di chiedere il perdono, sia a chi il torto o il male ha subito, sia a chi ne è autore.

2. Perché mi interessa il tema che mette a confronto memoria e perdono e perché ho proposto di discuterne?

Perché, da un lato, Francesco dice in modo stentoreo (par. 250) "*Il perdono non implica dimenticare*" ed anzi ritiene necessaria la memoria e poi perché, dall'altro, quel tema sembra celare se non una contraddizione, la necessità di una ricomposizione logica tra i suoi estremi, un po' come quella di cui mi trovai a riflettere sul confronto fra misericordia e giustizia. Provo a chiarire il mio pensiero o, forse meglio, a dire quel che sento. Credo che sia necessario partire dal significato civile, laico, "mondano" se volete, di quei concetti, rivederli, forse "ricollarli" con i valori che quegli stessi concetti acquistano nel Vangelo e poi, così rivisti, restituirli al dibattito, all'applicazione civile, alla vita quotidiana.

Ebbene non vi è dubbio che di primo acchitto la memoria appare piuttosto un ostacolo che non una facilitazione sulla via del perdono: finché il dolore ricevuto attanaglia il pensiero, brucia ancora sulla carne, i sentimenti che inevitabilmente si provano

sono rancore, recriminazione, ostilità, la volontà di riparazione e dunque la domanda di giustizia, nel migliore dei casi, o quella di castigo, quella di punizione o ancora, via via scendendo verso gli abissi delle nostre miserie, il furore della vendetta.

L'offesa subita produce allontanamento, distanza e rende fra uomo ed uomo più difficile immedesimarsi nell'altro, rende più difficile amare l'altro (perché alla fine di tutto c'è sempre l'amore) e forse produce addirittura l'odio o, se tutto va bene, una fredda indifferenza, che ha anch'essa il sapore di condanna. Scompaiono le istanze della solidarietà civile, pur quando, prima dell'offesa, se ne aveva sincero apprezzamento.

Si offusca persino il ricordo che siamo tutti figli di Dio.

3. E allora? Allora è questo il momento di ricordare che Dio ama ogni uomo, che nessuno merita di essere perduto, che Cristo è venuto in terra, come Egli stesso ha detto, per i peccatori; è questo il momento di coniugare la parabola del Servo Spietato con quella del Figliuol Prodigo. È questo il momento di ricordare che, anche sul piano civile, il valore di base dei moderni ordinamenti è la solidarietà, la pace sociale, se volete; che la pena non ha più funzione afflittiva, ma piuttosto, almeno principalmente, funzione correttiva; che chi merita il castigo, anche quello penale, merita anche, nello stesso momento, di essere recuperato alla società, tutte le volte che ciò appaia possibile.

Ecco allora perché la memoria non solo non si pone in antitesi con il perdono, ma ne è piuttosto elemento fondante: perché si tratta di dar compimento al comandamento principale: amare Dio amando il prossimo. Amando allora anche il nemico. Non vi è gran merito – lo sappiamo – ad amare l'amico e non vi è se ignoro, per errore o smemoratezza, che colui che mi trovo davanti non è un amico. D'altra parte, anche quando sul piano civile si tenta il salto dalla solidarietà alla fratellanza, un salto cui si assiste in particolare nel vibrante dibattito sui diritti

fondamentali dell'uomo, a questo si pensa: non a cancellare la pena, ma ad andare oltre, non a negare i meriti di chi ne può vantare, ma a risollevarlo chi non è riuscito a guadagnarne. Meritocrazia non è porre a margine chi non merita, ma lavorare tenacemente perché tutti possano meritare.

4. Sono dunque tre, a mio avviso, i motivi per cui memoria e perdono possono dar luogo ad un proficuo dialogo. Li affronto, ripeto, sul piano della Fede, ma credo che non si tardi a coglierne altresì i riflessi sul piano civile.

Sono tre i motivi, uno dei quali, sia pure indirettamente, ho già sfiorato, e così li riassumerei: perché il perdono non può esaurirsi in un gesto, in un momento; perché richiede libertà e gratuità; perché è fatto di tristezza e di gioia. Di quella speciale gioia che sorge dalla tristezza.

Il perdono non può esaurirsi in una volta.

Il male fatto resta, infatti. C'è prima del perdono e resta anche dopo. Se si uccide qualcuno, l'assassino può o meno subire la condanna giuridica e può o meno chiedere ed ottenere il perdono, ma la vittima non resuscita. Il debito del servo è troppo grande per trovare adempimento.

L'irrecuperabilità del torto procurato e subito crea allontanamento e lo può costantemente riprodurre: l'amore che è alla radice del perdono riporta vicino e può continuamente riavvicinare l'autore e la vittima del torto.

L'"errore" resta, ma non divide più, benché ne abbia e non ne perda il potere; e l'"errore" resta finché se ne abbia memoria. Se si perde la memoria del male, si perde la "sostanza" del perdono.

Il perdono è libero e gratuito, come anche Francesco testualmente ricorda.

Il perdono costa e però è gratuito perché lo dice l'etimologia della parola e perché, sul piano religioso, è riflesso del perdono Divino, come l'amore per il fratello è riflesso di quello per Dio.

Dio ci perdona pur se il nostro debito è incalcolabile, tanto che non potremmo cancellarlo, come il servo non potrebbe mai pagare i 10.000 talenti. Dunque il perdono costa sofferenza a chi lo concede, perché non è idoneo a cancellare la sofferenza del dolore ricevuto; costa sofferenza a chi lo chiede perché non è idoneo a cancellare la sofferenza del male procurato e del pentimento. In un caso e nell'altro resta il male e la memoria di esso e dunque non c'è e non può esserci corrispettivo, ma solo rinuncia: rinuncia a provare rancore, odio, desiderio di vendetta.

Ed allora, se il perdono è gratuito, deve essere anche libero. Non è l'adempimento di un obbligo od un pur legittimo calcolo di convenienza che spinge a concederlo o a chiederlo, ma è qualcosa d'altro, un formidabile anelito – vorrei dire – di pace e di novità: chi ha il coraggio di concedere il perdono, come chi ha l'umiltà di chiederlo, vuole, spera di capovolgere gli effetti del male, di sentirsi libero dalla schiavitù del male. Spera di diventare un uomo nuovo perché i suoi sentimenti torneranno ad essere incontaminati come quelli di un bambino. Una novità di se stesso che si può guadagnare appunto perché si continua a ricordare la durezza delle catene in cui il male subito, come quello procurato, ci hanno costretto. E dunque dopo il perdono si apprezza la gioia di essersi sottratti ad una forma di cattività, di avvertire nuovamente la pace con se stessi, con gli altri, con Dio.

5. Ecco dunque la gioia, traguardo luminoso del percorso cui conduce il perdono. Tanto più bella e pura perché nasce dalla tristezza che avvolge l'animo di chi sa, perché ne ha memoria, di aver procurato dolore o di averlo subito, non importa più se giustamente o ingiustamente. Di chi, più in generale, ha consapevolezza della propria debolezza, dei limiti della propria condizione umana, ma ha anche fede nella forza dell'amore. Ritrovo tutto ciò nell'episodio in cui Cristo per tre volte chiede

a Pietro se lo ama. Pietro non può non ricordare che per tre volte lo ha tradito ed alla fine cade in una profonda tristezza e comprende che prima il suo amore per Cristo non era quello che Cristo reclamava, quello che chiede ad ognuno di noi. Eppure è quello un momento di enorme gioia, perché Cristo non solo lo perdona, ma in lui, pietra scortata dai costruttori, trova la pietra d'angolo, trova il suo primo Vicario in terra.

6. Consentitemi qui per concludere un qualcosa di personale. Sono sempre andato e tuttora vado alla ricerca dei sorrisi di Gesù, perché la nostra è la Fede della gioia, la gioia di vivere e quella finale della Resurrezione. Cristo ha iniziato la sua missione tra i sorrisi di una festa, le nozze di Cana; ha assunto la nostra condizione, pur conservando la natura divina ed allora, di sicuro, molte altre volte ha sorriso e specialmente quando vedeva compresa e applicata la sua parola, percepiva la non vanità del suo eterno sacrificio. Ebbene sono profondamente convinto che questo è un momento in cui Cristo sorrise: quando ha potuto comprendere che Pietro chiedeva perdono, quando lo ha perdonato, quando ha provato la gioia di lasciare a Pietro ed agli altri suoi discepoli il compito di perpetuare l'annuncio della salvezza.

GIUSEPPE FERRARO

La memoria dell'amore

Ho dato al mio intervento il titolo “la memoria dell'amore”. Sono però sollecitato da quanto ho ascoltato da Andrea Pisani Massamormile, che subito mi ha portato sulla voce “perdono”, che della memoria è come il punto di volta dell'oblio, che non è la sua cancellazione. L'oblio è forse il punto di massima applicazione della memoria che richiama ad un prima senza passato. La Lettera di Papa Francesco parla così insieme della memoria e del perdono non come cancellazione della memoria, ma come suo versante più intimo, interiore, la “caritas”. Non c'è perdono che non sia mosso dalla “Carità” che è insieme aver caro e grazia, come la parola greca lascia sentire. E la grazia è la memoria di un prima che non c'è mai stato prima, senza dati e senza date. È come il primo amore.

Ho sempre avuto difficoltà a dire del perdono, perciò vi ringrazio oggi per avermi dato da capire qualcosa di cui posso solo avere sentore ma che resta custodito nel suo segreto, inviolabile, inaccessibile alla contabilità della certezza, riguarda la verità. E Papa Francesco ha inteso riprendere, anche in questa sua Lettera Aperta, quale bisogna intendere l'Enciclica “Fratelli tutti”, la parola di Papa Ratzinger, Benedetto XVI, “Caritas in veritate”. Era questo il titolo dell'Enciclica del 2009 di Papa Benedetto XVI. Francesco la richiama inversamente parlando di “Veritas in caritate”. Carità e verità sono così legate insieme che si possono leggere l'una nominativa del genitivo dell'altra. L'una genitiva dell'altra e in nome dell'altra. La memoria e il perdono stanno dentro rivolgimento di verità e di carità in cui l'una custodisce l'altra.

Quando qualcuno, e accade spesso, mi chiede “ma tu quando

vai in carcere e ti trovi davanti delle persone che hanno fatto cose terribili, come ti comporti?” Rispondo che ci conosciamo lì per la prima volta e siamo l’uno all’altro per la prima volta insieme in quel momento comincia il nostro cammino. Siamo come ci presentiamo e come stiamo insieme lungo un’esperienza di dialogo.

Non so niente di ognuno, e non devo sapere niente di reati e colpe. Nessuno sa dell’altro, camminiamo insieme in quel momento. Siamo presenti del presente, come di questo momento adesso, non pregiudicato, senza pregiudicare l’uno o l’altro. Senza avere nulla da cancellare e da perdonare. Il carcere è il luogo della colpa e del reato. Non sono la stessa cosa. È per come coincidono o si separano che la ragione giuridica e quella morale si ritrovano o si perdono quando non c’è perdono. Anche sul piano giuridico si dice “grazia” quello che è a livello personale il perdono. Di nuovo perciò la “carità” e la sua “verità”. Gli antichi non hanno conosciuto il perdono, l’etica non conosce perdono, perché è disciplina e la grazia è il momento opportuno, il momento giusto che fa della decisione una propria scelta di vita.

Ecco, non vorrei che il perdono fosse pensato come una cancellazione e noi che siamo qui, sappiamo bene che non è una cancellazione. Bisogna avvicinarsi al punto in cui verità e carità s’incontrano e si confondono per avere “memoria del perdono”.

Io non posso perdonarmi, non posso perdonare a me. “Ti posso perdonare”, si può cioè perdonare all’altro, ma non si può perdonare a se stesso. Il perdono è “dativo” si perdona qualcosa a qualcuno, un “accusativo”, “qualcosa”, che passa al “dativo”, “a qualcuno”. Forse, non si può neanche dire “io ti perdono” perché il perdono è di Dio, solo Dio può fare qualcosa “per dono”. Questo perché il perdono è di una relazione, stabilisce un rapporto assoluto, sovrano. Chi dona si pone in rapporto

assoluto. Rompe ogni logica di scambio e di rimando, rompe ogni discorso, lo frantuma. Nel dono riconosco una sovranità assoluta, che porta fuori del tempo corrente, fuori dalla periodizzazione, in un tempo che è di un attimo come dono, gratuito, posto fuori da ogni logica e ragionamento, fuori da ogni scambio e rimando.

Non è però una cancellazione, non è per dimenticare. Il perdono è più vicino all'oblio, non alla dimenticanza. È più vicino all'inizio, al principio della gratuità che solo nella carità diventa grazia. Solo quando è donato un attimo diventa eterno, perché più vicino al vero, assoluto, come un tempo fuori del tempo, indivisibile.

Io non posso neanche dire "ti perdono", posso dire "perdono", ecco, perdono, mettendomi io stesso dove ...? In quale tempo e in quale luogo sconosciuto vengo io stesso a trovarmi e da dove posso dire "perdono"? Fuori da ogni luogo noto e fuori da ogni tempo dato. Senza cancellare, senza dimenticare. Il perdono ci pone dall'altra parte, ci porta nell'imperdonabile.

Sì, può sembrare un raggirio, un sofisma, quello che dico. E lo è, ma solo per la difficoltà di dire qualcosa che è difficile da spiegare a se stessi, perché è fuori dallo stesso voler dire. Chi dona non dice altro se non "per dono", la parola è un gesto della voce. Improprio. Viene. S'impone per dono.

Il perdono è un gesto terribile per chi lo riceve. Lo è anche per chi il dono lo "compie". Il perdono rende imperdonabile a se stesso ciò per cui si dà come un gesto che non riesco a rappresentarmi diversamente se non dando la mano, aprendola, dischiudendola a qualcosa di assolutamente inatteso e insperato, inerme. Provo a spiegarmi: se Dio mi perdona, marca l'imperdonabilità del mio agire, del mio aver agito, di ciò che ho compiuto e sono stato, di quello che ho fatto. Rende imperdonabile a me stesso ciò di cui mi perdona.

Faccio l'esempio della Shoah, che ritorna costantemente come

imperdonabile. Io non la posso perdonare a me stesso. Io non mi perdono quello che è stato per questa terra che abito. Sto dicendo una cosa terribile, non è una frase, ma un'affermazione, veramente terribile. A me stesso non lo posso perdonare. Chi mi perdonerà sarà solo Dio. "Lo sa solo Dio", si dice. L'imperdonabilità è un fatto della coscienza propria. Quel gesto, per dono, lascia un segno, scolpisce dentro se stessi ciò che umanamente è imperdonabile.

Il perdono ci trascina alle porte dell'imperdonabilità, la marca, la imprime. Chi riceve il perdono, non può immaginare che sia stato cancellato qualcosa per cui è là davanti a qualcuno che ti perdona. Meglio, che porta il perdono, lo consegna come inviato, delegato, mandato. Si può anche intendere che il perdono è un mandato divino, è un mandato di Dio di cui si deve essere capaci, assumendolo e farsene missionario. In tale contesto ogni cristiano ha mandato di perdono. Ed è imperdonabile per questo. Imperdonabile a se stesso. Si stabilisce così una relazione che è inquietante e felice, è la grazia, la carità, è legarsi l'uno all'altro a chi non conosci e a ciò che non sai. La congiunzione ciò che è l'imperdonabile. Non si è cancellato niente! Si è messi nella condizione dell'imperdonabilità a te stesso. L'imperdonabile fa passare la verità nella carità e inversamente, perché la verità è imperdonabile quanto la carità è perdono nella propria imperdonabilità.

Nessuno può perdonare se stesso. Nessuno può perdonare a se stesso. Possiamo perdonare all'altro, è una relazione all'altro. Essere altro a se stessi. Non essere più io. Quando quell'altro sei tu, capisci che quel perdonare ti porta a marcare l'imperdonabilità di quello che tu non hai fatto, ma un altro è già al posto tuo.

Nessuno può perdonare a se stesso, se non perdonando a un altro, assumendone l'imperdonabilità che nel per dono si affida. Chi dona non dà nulla che si possa dire essere qualcosa. Chi

dona toglie ogni valore della cosa data, non si potrà connotarla in un prezzo. C'è qualcosa nel per dono che è terribile, “deinos”, si sarebbe detto nel greco dei Tragici. C'è qualcosa che ci porta davanti al divino dove le cose tutte si perdono nel suo perdono. Il perdono è un gesto, il dono è un gesto. Il bambino non ha niente da donare, è egli stesso un dono, nasce. Viene. Si dà. È caro. Come si dice della Carità che ha nella gratuità la sua verità.

Non è una cosa semplice, è una cosa veramente assai difficile. Allora, ecco “la memoria dell'amore” che cerco di spiegarmi, pensando al perdono. Papa Francesco passa dall'una all'altro. Arriva anche all'amore, e parla anche di “amore politico”. Sarà questo amore che permetterà di svolgere insieme la memoria come storia e il perdono come la propria storia. Memoria e perdono si può dire che si contrastano, stridono. Ed è qui l'inquietudine e il terribile del perdono insieme alla gioia e alla verità della carità che vi si affaccia.

Confesso che per tutti questi giorni di avvicinamento al nostro incontro, sto pensando con insistenza a quella frase del Vangelo di Luca, non riesco a togliermela dalla mente: *«poi prese del pane e dopo aver reso grazie lo spezzò e lo diede loro dicendo: questo è il mio corpo che è dato per voi, fate questo in memoria di me.»* *Eis tèn emèn anàmnesi* è la versione greca del Vangelo di Luca (22,19-20). Mi colpisce molto perché nel Vangelo non si trova traccia della memoria se non in questo punto. La parola della versione greca è *anamnesi*, non è *mneme*, non è la memoria del “ricordatevi questo momento” ma è il “ricordatevi di me” è l'*anamnesi*. Pensiamo anche a come noi usiamo questa parola, l'*anamnesi*, dicendo della memoria di come si è arrivati fin qui.

Il greco distingue “mneme” e “anamnesi”. È una distinzione presente in tante altre lingue. La distinzione è chiarita da Platone per il quale “mneme” è ciò che si rammenta, il ricordo del

dato, di quello che è accaduto, di quello c'è stato. "Anamnesi" è invece il ricordo di quello che non si è vissuto, è il ricordo di quello che non è avvenuto in quello che è accaduto.

La memoria è come a doppio fondo. È il ricordo di quello che è accaduto ma anche il ricordo di quello che non è avvenuto in quello che è accaduto. Lo avvertiamo, quando ricordando qualcosa non viene alla mente soltanto il fatto avvenuto, perché ricordiamo anche quello che non è avvenuto e che poteva avvenire. C'è una memoria "avvenire". Permettetemi di dire così: c'è una memoria al futuro, non soltanto al presente. C'è una memoria del non avvenuto, che noi portiamo con noi. È la memoria dell'avvento, dell'evento, dell'avvenire. È allora evidente che in quell'espressione ricordata da Luca e ricordata uguale nella prima *Lettera ai Corinzi*, si richiama ciò che continua ad avvenire, un evento, che continua ad avvenire. In tedesco è Ereignis, ed è richiamata da Heidegger per dire dell'Esserci, dell'esistente, che meglio si comprende come ciò che sovrviene ed è proprio "er/eign". È la memoria propria, quella che Francesco chiarirà come memoria di sé, presente in se stessi.

Gesù, Cristo, non dice "ricordatevi questo momento, raccontatelo" no, "ricordatevi di questo gesto ogni momento, raccontatelo come di voi stessi". È il punto chiave, è un punto estremamente delicato. Che la memoria sia a doppio fondo, è da sempre il passaggio in cui ne va di se stessi, della propria storia, delle proprie scelte, anche di quelle sociali non solo di quelle personali. Nella *Orestea* di Eschilo lo si comprende in maniera chiara. Ne va della stessa democrazia, del tribunale della Polis e dei "nuovi Dei", come si legge, vale a dire del passaggio dalla tragedia all'etica, dal mondo dominato dallo strapotere dei clan, quello tribale, fondato sulla forza, al potere sociale delle differenti comunità che compongono i molti (Poi) della città (Polis).

In quella Tragedia Eschilo dramatizza il passaggio dalle “Erinni” alle “Eumenidi”, dalla memoria vendicativa, furiosa, alla memoria rivolta la bene. Le Erinni diventano Eumenidi. Non sono due memorie differenti, sono la stessa memoria rivolta al male e rivolta al bene. È nella memoria nostra il male e il bene, se ricordiamo per vendicare, con rancore, con risentimento, o se ricordiamo per dimenticare, per “ritorniamo” da quel che è stato come eravamo prima, ma di un prima, questo bisogna marcare, ma di un prima che non è mai stato prima e che sempre si attende ma che come evento è l’avvento stesso della presenza del divino.

“Erinnen”, si dice in tedesco “ricordare”, ma si dice anche “Andenken” per ricordare nel modo di una memoria pensosa.

Facciamo attenzione perché nella memoria quel doppio fondo dice di una direzione del male e di una direzione del bene, nella memoria c’è tanto male anche se c’è tanto bene, ma non del male avvenuto e del bene avvenuto, ma del male e del bene che possiamo rifare. È questo il punto. E allora, quella distinzione, che Eschilo fotografa come la distinzione che fa da passaggio dal potere dei clan, dai capofamiglia armati come Agamennone alla Polis cioè alle comunità sociali che si vedono insieme e che eleggono come virtù la *filia*. Le Erinni sono le furie e il cattivo ricordo è la vendetta, è il risentimento, ancora Nietzsche nella sua “Genealogia” fa riferimento all’“uomo del risentimento” e all’“uomo del ritorno”. Basta “ricordare” Agostino che è dalla memoria che pone l’educazione si sentimenti.

Quanto è importante questo elemento del ritornare, perché è proprio della memoria che viene, della memoria che avviene, della memoria di chi viene, anche di noi che veniamo qui, che siamo venuti qui adesso, che veniamo qui, perché il presente è del nostro venire, del nostro essere qui, e la memoria a questo in fondo poi ci chiama. E chi viene ritorna, anche chi viene con l’imbarcazione sul nostro Mediterraneo, chi viene qui è

uno che ritorna. Se io afferro questo suo “ritornare” allora io comprendo un senso della fratellanza e della memoria ma come senza date e senza un dato, una memoria prima. È una memoria di ciò che non so.

Quando noi siamo venuti al mondo, siamo venuti da dove non sappiamo e nemmeno da chi ci ha mandato e nemmeno del mandato che abbiamo. Eppure abbiamo sentore della memoria di ciò che non sappiamo, che agisce e che è quella appunto del nostro venire. È così importante perché, per ritornare, appunto, a quella distinzione presente che fa il mondo greco ne va di sé come della società in cui viviamo. E quando Francesco parla della memoria (quanto ho amato questa lettera, vi giuro, quanto l’ho amata) quando Francesco parla della memoria richiama il lavoro, parla del compito, parla dell’esercizio, parla della memoria come di un esercizio.

In un suo intervento del 2016 parla della memoria penitenziale. La memoria ci avvicina a Dio, la memoria di quell’opera che Dio ha fatto in noi. Ma ne abbiamo memoria? lo sappiamo? Ce lo ricordiamo? È il sapere di ciò che non sappiamo. È la memoria di un prima non vissuto, di cui non possiamo avere memoria.

Ma allora quale memoria è? Forse è la memoria del perdono, vedete, forse è la stessa memoria del perdono, la memoria che ci avvicina a Dio, la memoria che Dio ha fatto in noi in questa ricreazione, in questa rigenerazione, che ci porta oltre l’antico splendore che aveva Adamo ecc. In quell’intervento del 2016 Francesco consigliava questo, semplicemente di fare memoria, di come è stata la mia vita, di come è stata la mia giornata oggi e come è stato quest’ultimo anno, di come sono stati i miei rapporti col Signore, della memoria delle cose belle, grandi, che il Signore ha fatto nella vita di ciascuno di noi. Fa bene al cuore cristiano fare memoria della mia strada, della propria strada, come il Signore mi ha condotto fin qui, come mi ha portato per

mano, come siamo venuti noi fin qui, cioè chi mi ha portato, cioè ognuno di noi ha del qui la memoria. La memoria gli dice del qui, dell'essere venuto. Quanto è importante questo! Così è quella frase del Vangelo di Luca: “farete questo perché vi sovvenga di me, vi venga alla mente”, di quel che ne è stato di voi stessi.

Non è una memoria della storia ma è una memoria della propria storia, cioè un esercizio personale, come, e questo è fondamentale, come scrive Francesco in questa Lettera bellissima: guardate che il perdono non può essere un perdono sociale, cioè io non posso perdonare facendo un atto politico-sociale, il perdono non è un condono. Il perdono è personale, cioè riguarda se stessi, riguarda anche il tormento di se stessi, perché chi perdona assume l'imperdonabilità a se stesso di ciò che perdona. Se io perdono assumo l'imperdonabilità della cosa che perdono. Cioè quando mi ritrovo di fronte, l'altro giorno proprio me lo hanno chiesto, ma tu quando stai di fronte a delle persone, sì, io mi sono trovato di fronte a quello che ha caricato la macchina sotto la casa di Borsellino. Ricevere il perdono significa assumere l'imperdonabilità di quel gesto, e io che dico perdono io assumo in me l'imperdonabilità di quel gesto. Guardate, il perdono non è la cancellazione. Mi sono trovato anche di fronte a chi ha ucciso “il giudice ragazzino”, Rosario Livatino. Per me non è stato facile, per quanto mi sia trovato di fronte uno che parla solo della sua contrizione e di nient'altro. La sua vita non è più nulla. Io la difficoltà l'ho avuta, lo confesso. Io non chiedo mai del reato, ma lui lo porta nella voce. È là.

Il perdono segna chi lo riceve, se lo accoglie veramente, la sua vita viene segnata e puoi vivere solo della carità, dell'aver caro, della grazia, del dono. Il perdono segna la memoria, la scrive, Dio che ci perdona marca in noi l'imperdonabilità e marca la nostra miseria ed è misericordioso per questo. Miseri si è anche per il sapere di non sapere da dove veniamo, è una miseria

anche del sapere, e Dio è misericordioso perché interviene sul non sapere. Chi perdona allora fa i conti con il non sapere di quello che si è fatto, del dato, del reato. Poi ci sta quell'altra scena, chiedo scusa, mi trattengono velocemente su un passaggio ancora.

Ci sta quell'altra scena, di quando Gesù cammina e fa quella sequenza di miracoli lungo la via, sono i miracoli della guarigione, e si legge in Matteo come a un certo punto arriva uno scriba, fate attenzione, un *grammateus*, nel testo greco, che gli chiede "posso venire con te? ti seguirò dove vai". E Lui gli risponde, "guarda che se le volpi hanno la loro tana e se gli uccelli del cielo hanno il loro nido io non ho dove mettere la testa, cioè io non vado da nessuna parte che ti possa indicare e darci un appuntamento, come per dire ci vediamo là".

Vedete quanto è importante questa scena, Gesù dice che non ci sono indirizzi, né mete da raggiungere altrove, da qualche parte, fosse anche per riposarsi. Gesù dice io vado qui dove siamo adesso. La stessa scena delle misericordie di quando si racconta dell'attesa del "Regno del Figlio" non è che bisogna aspettare quando verrà, viene da un momento all'altro, improvvisamente, quando non te lo aspetti, quando cioè non aspetti più. Allora viene, perché è qui. Non devi aspettare, viene il regno del Figlio viene quando non aspetti più, così l'azione di misericordia la fai a chi vedi in difficoltà, non è che aspetti di vedere Gesù in difficoltà, affamato o nudo, per dargli da mangiare e vestirlo, ognuno che ha fame e che è ignudo è come Gesù affamato e ignudo, e sei davanti a chi aspetti di vedere in quello stato e soccorrerlo, ad esprimere la tua carità e la verità del suo Avvenire.

Cioè Cristo non ci ha indicato un posto dove poter stare e dire, ecco, stai contento perché sei venuto, sei arrivato. No, no, tu sei sempre in venire. E questo è importante perché tu ti devi ricordare che tu sei di ritorno quando vieni e un altro che viene

da te è uno che ritorna, ritorna alla vita. Vedete, in quella scena del *grammateus* che gli dice sai vengo, poi si avvicina un altro che dice “voglio venire con te, ma prima vado a seppellire i miei morti e poi vengo”. E allora sentite quella frase che scuote chiunque la legge “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti”. Frase terribile! Superba e inquietante. Non dice lascia che i vivi ma che siano i morti a seppellire i loro morti. Come è possibile che i morti seppelliscano i propri morti?

Il passato seppellisce il passato, cioè la tua memoria deve essere la memoria qui, la memoria di questo momento qui, ma se io ho la memoria di questo momento qui, ho la consapevolezza di essere qui, cioè assumo quella consapevolezza di venire da un prima che non passa mai. Per un cristiano è venire da quel gesto, da quel gesto dello spezzare il pane, e pensate pure che in quel gesto dello spezzare il pane, e qui Matteo è più forte di Luca a significarlo, c'è pure il sangue, quando si legge che “questo è il sangue del patto”. È qualcosa che stravolge ancora di più. Il patto è sempre di sangue, però lui fa questa operazione di cambiare il patto nel perdono. Quel sangue del patto, non è un patto di sangue se non per eliminare i misfatti. È un rovesciamento di senso del patto di sangue. È il patto del perdono.

È imperdonabile la morte di Cristo, la sua uccisione. Chi perdona non opera forse un sacrificio? Non offre se stesso? Non si annulla del tutto? Può dimenticare? E come dimenticare, senza cancellare? Come dimenticare senza smettere di ricordare?

E chi viene perdonato, sentirà cancellato il suo peccato o non gli resterà impresso come imperdonabile? Quale memoria varrà per i perdonanti e i perdonati? Quale memoria resta del perdono?

E questo sangue? Scriverlo col sangue? Non è forse ciò che non si può scrivere che viene scritto col sangue? Con il proprio sangue? Con la propria morte? E non è questa, la morte, che è imperdonabile? Non è questa, la morte, l'ingiustizia assoluta?

Come può essere per dono? Morire per dono? Donare la propria morte?

È un contratto, di una disposizione, di un patto (Matteo 26.29) che non si può firmare. Il perdono non è contrattabile proprio perché è per dono. Non si può trattare, non si può firmare, non si può scrivere, ecco perché lo scriba e quello che si gira verso il passato, per andare a seppellire i propri morti non intendono che è qui, adesso, che questo momento adesso è un dono per noi che siamo qui adesso. Ed è imperdonabile non viverlo di grazia nella sua verità e di non vivere la sua verità nella grazia, nella verità della carità. È imperdonabile perderlo. Lo si può donare, viverlo donandosi, come un bambino che non ha niente da donare ed è egli stesso dono. E il bambino è prima non ha niente che può dare per dono se non se stesso ed è questa la sua innocenza.

Quante cose possiamo apprendere. E quanto inquieta un tale apprendere. Eschilo diceva che non si apprende senza patimento, lo diceva ancora nelle "Eumenidi" in quella tragedia della memoria.

«Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare.» (Papa Francesco, *Fratelli Tutti*, 252)

Si può allora ricordare senza smettere di ricordare? Si può dimenticare, senza scordarsi mai? E quale esercizio di memoria è mai questo? Sarà come portare la memoria fino all'oblio e ricordare quel prima che non si è vissuto? Sarà come far vivere di nuovo, far ritornare, quel che non è avvenuto in quello che è accaduto? Sarà la memoria del futuro? La memoria di ciò che viene, quella dell'avvento, quella di questo momento come evento come è la venuta di Cristo, l'avvenire di Dio?

E poi vengo, da nessuna parte dove sia già stato, perché tu devi venire qui, ora, adesso, cioè noi dobbiamo essere qui, dobbiamo venire qui. E allora io devo ricordarmi di questo momento.

Ricordare questo momento come mai è stato prima, come non pregiudicato, come non detto prima, come non è mai stato vissuto. Mi rendo conto che è questo che chiedo nel corso degli incontri che tengo in carcere. Proprio così. Quello che non è avvenuto e che viene è adesso. Questo è il prima, ora, qui, da ricordare. Niente scribe e niente seppellitori. Un patto non scritto e non scrivibile, una disposizione, fatto di persona. Impersonato e imperdonabile che si possa dimenticare senza ricordarlo, senza che risuoni in sé, nel proprio animo.

È quello che mi dice Francesco a leggere la sua Lettera Aperta «di imparare ad esercitare una memoria penitenziale, capace di assumere il passato per liberare il futuro dalle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni.» (*Fratelli tutti*, 226)

La memoria è un esercizio di sé dell'essere qui, non dell'essere stato, ma dell'essere qui. Papa Francesco parla di una memoria a venire ma soprattutto fa questo riferimento al perdono che è importante perché, tra quella memoria rivolta al male, quella memoria rivolta al bene, quella memoria del risentimento e quella memoria del ritorno, quella memoria come mneme e quella memoria come anamnesi, faccio un gesto perché i gesti spiegano più delle parole, è come se fosse un solo foglio in cui ci stanno queste due memorie, vedete, ci sta una piega, in mezzo corre la piega dell'oblio.

L'oblio è la piega delle due memorie. L'oblio sta tra il bene e il male. Può segnare il passaggio. E allora qui Francesco mi ha sconvolto nel leggere quella pagina perché io, oramai lessi molti anni fa e che non ho mai smesso di riportare in quel che mi accade di scrivere. È una pagina di Adorno che mi colpì profondamente. Leggevo che aveva un sogno ricorrente, sognava di non essere lui a vivere ma il desiderio di vivere di quelli che erano rimasti nel campo, ad Auschwitz, e non ce l'avevano fatta.

Essere, come memoria, il desiderio di un altro. Ciascuno di noi

è il desiderio di un altro. Io credo che ciascuno di noi è anche il desiderio di chi gli è caro. Per un cristiano, per chi ha fede è il desiderio di Cristo. Chi è cristiano è il Suo desiderio. Chi è un credente è il desiderio di Dio. Ciascuno di noi è il desiderio di chi l'ama e ciascuno di noi esprime un desiderio. E quella anamnesi è esattamente la memoria del desiderio, cioè di ciò che non è avvenuto, di ciò che senti, ... ecco, lo ripeto ancora, la memoria ha questo doppio fondo perché la memoria è tra la nostalgia e il desiderio che sono la stessa cosa poi, in effetti, perché la nostalgia è il desiderio di quello che è avvenuto, e il desiderio è la nostalgia di quello che non è avvenuto.

Bisogna avere una memoria buona, per dimenticare senza smettere di ricordare, bisogna avere una buona memoria per dimenticare senza scordarsi mai. Io posso perdonare ma non posso scordare.

Il doppio fondo della memoria è nelle parole che usiamo per esprimerla, si dice “rammentare” e “ricordare”, “dimenticare” e “scordare”. Rammentare e dimenticare sono una cosa, ricordare e scordare sono un'altra cosa. Rammentare e dimenticare vogliono l'accusativo, ricordare e scordare vogliono il genitivo, sono generative, mentre le altre sono giudicative, sono accusative, accusano.

Ecco, il primo amore non si scorda mai, dice il motto antico. Poi però il poeta, Majakovski, quel giorno scrisse sul manifesto: “chi non dimentica il primo amore non conoscerà mai l'ultimo”. Ma il primo amore, che non si scorda mai, non è il primo storico, datato. Chi ama, chi si innamora, dice “non ho mai amato prima”. Quel prima è senza tempo. Quel prima è senza data. E allora è l'amore quel prima che non è mai avvenuto e che avviene ogni volta che noi veniamo al mondo e amiamo. Quando si parla della gioia, la gioia è in questo venire qui, cioè io sono così felice, lo dico con amore, sono così felice di trovarmi qui, di essere venuto qui, e se devo pensare “ma

come ho fatto a venire qui?” perché Lucio mi hai chiamato per questo incontro?

Se io faccio questo esercizio, io devo capire nella mia memoria, nella mia biografia, nella mia storia, nella mia memoria, come è accaduto che mi sono trovato qui. Tante volte io mi trovo da qualche parte, cioè che qualcuno mi chiama e mi dice la invitiamo a fare. .. insomma ... scusate, ma perché? È evidente, Lucio mi ha dato un mandato. Non sapevo che cosa mi chiedeva che potessi riportare, né sapeva che cosa avrei potuto riferire. E allora questo venire qui, vedete, è così importante...

Per tanti anni e ancora adesso, ripeto che bisogna essere impreparati, bisogna essere talmente preparati da trovarsi impreparati quando si va un incontro, a tenere una lezione, a incontrare le persone detenute, i ragazzi delle scuole dette a rischio, perché soltanto se sei impreparato tu puoi incontrare l'altro. Se tu sei preparato, tu l'altro non lo incontri. Perché gli dici quello di cui ti sei preparato. E allora ti metti a dire le cose che hai imparato a memoria e magari l'altro sta in una condizione e in uno stato d'animo che non può proprio sentire quello che gli stai dicendo. E allora bisogna essere impreparati per poter incontrare l'altro, per poter venire insieme, incontrandosi.

E allora io mi sono trovato veramente impreparato quando Lucio mi ha chiesto dell'incontro sulla Lettera Aperta del Papa. Perché io, che non posso dire di essere cattolico, né di avere una cultura di osservanza cattolica, perché mi trovo qui? Perché sono venuto qui? E con quale mandato? Devo fare riferimento ad una memoria che non è una memoria segnata da date. È una memoria di un “prima” che sfugge a me stesso, ma che ritrovo nel momento in cui siamo ognuno di noi ritornanti.

Ritornanti da dove? Da quel gesto, da un gesto che magari faccio fatica a ritrovare ma so che c'è. E per un cristiano non può non essere quello il gesto, quello di spezzare il pane, di dividerlo, e sentirsi dentro quella frase “fate questo in memoria di me”.

È una frase della liturgia. A me che piace ascoltare le parole, “liturgia” in greco significa letteralmente “opera pubblica”, “dare un contributo all’opera pubblica”, “dare un contributo al bene comune”, questo è liturgia.

C’è una cosa bellissima nel rito ed è il ritmo, il tempo scandito dalla memoria della risonanza. A scuola ci facevano imparare le poesie a memoria, era quasi un rito. Ci facevano imparare le poesie a memoria, ma non era per imparare le poesie, era per imparare la memoria con le poesie perché avesse un suono, perché avesse un ritmo. Guardate che la memoria nostra non è semplicemente un archivio di dati ma è come uno strumento musicale che risuona, che ricorda e che si scorda, e che bisogna ogni volta accordare. In carcere mi accade spesso di ripetere che non è necessario essere d’accordo, perché importante è essere in accordo.

DON VICTOR ABASCAL

La memoria (l'umiltà) del perdono.

Dopo queste relazioni così belle dovrei solo tacere. E però una cosa sì che ci terrei a dire. Mi ricollego alle bellissime parole che abbiamo ascoltato e, a proposito di memoria, ricordo che anche nell'ultimo incontro che abbiamo avuto, Giuseppe Ferraro diceva che bisogna "sentimentare" questa enciclica: si vede che l'ha fatto, la vive, ci trasmette questa passione, e quindi io mi ricollego a quello che ha fatto quando ha parlato dell'Eucaristia che è in fondo, memoria, memoriale, il memoriale che ci ha lasciato Gesù che è "anamnesi", che non è solo "mneme".

Giuseppe lo ha spiegato molto meglio di quanto potrei farlo io. Però sotto i due interventi c'è una cosa un po' sottintesa, che è proprio l'umiltà, l'umiltà del perdono, l'umiltà di Dio. E questa umiltà mi porta in qualche modo a correggere il tiro del mio piccolo intervento, l'umiltà più che la memoria del perdono, di cui tra l'altro ci ha parlato anche molto bene Andrea all'inizio. Mi è piaciuto tantissimo il riferimento al sorriso di Gesù e andrò anche al Vangelo a scorgere questo sorriso di Gesù. Io per esempio un momento dove lo immagino facilmente è nell'incontro con Zaccheo quando Zaccheo (è un po' comico), è piccolino, sale sull'albero per vedere Gesù e poi si converte: penso facilmente di poterlo indovinare questo sorriso, lì come in tante altre occasioni, andrò alla ricerca di questo sorriso di Gesù.

Ma a proposito della memoria dell'Eucaristia, quella che ha lasciato Gesù, che effettivamente nell'Eucaristia è presente; non è solo un ricordare, è una memoria che è presenza, Gesù è presente nell'Eucaristia e come è presente? È presente nel silenzio. Se pensiamo che mistero grande c'è lì, la Chiesa ce lo insegna, è chiaro che è un mistero di fede, serve la fede per

credere questo, però la Chiesa insegna che Gesù è realmente presente nell'Eucaristia e non solo, è presente nel suo mistero pasquale, cioè nel suo prendere tutto il male del mondo, tutto il male degli uomini, il male morale, cioè il peccato, tutte le offese, le prende su di sé, le porta sulla croce, apre le braccia, perdona, *Padre perdonali perché non sanno quello che fanno*, si lascia inchiodare e muore.

È vero che Dio è presente nella storia di salvezza del popolo di Israele, vediamo che è un Dio che invita alla memoria: ricorda Israele, dice la "Shemà", ricorda Israele; infatti Israele è chiamato a ricordare tutti gli interventi di Dio di salvezza. Però Israele in realtà, il popolo, si dimentica, cade nell'infedeltà: non è vero poi che il Signore Dio è l'unico suo Signore e che amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore. Israele va dietro ad altri dei stranieri e si ritroverà nell'esilio, proprio a causa di questo suo allontanamento da Dio. E Dio che cosa fa? Dio che invita alla memoria è però lui il primo poi a dimenticare, dimentica e che cosa fa? Richiama dall'esilio. C'è un istituto molto particolare (sul quale non mi soffermo) che è nel Levitico dove si parla del Giubileo, dopo 50 anni, perdonare: cioè Giubileo voleva dire ristabilire, quello che fa in realtà Dio con il popolo di Israele, che perdona e richiama a sé. Era in esilio e ritorna e così invita a fare altrettanto con le offese ed anche addirittura con i diritti, una cosa molto particolare da attuare, che la Chiesa continua a vivere con i Giubilei della misericordia, lo abbiamo vissuto di recente con il Papa che tante volte ci invita a riflettere proprio su questo, sulla misericordia.

Quindi, stavo dicendo, nel memoriale dell'Eucaristia, Dio prende tutto il male e lo carica su di sé, muore e risorge, quindi sconfigge quel male e lo affoga, lo seppellisce in un'abbondanza di bene, di amore e poi di vita, perché risorge. Però Dio non solo invita alla memoria e perdona e quindi anche dimentica, in questo senso, anche se poi Giuseppe ci ha spiegato molto

bene le differenze tra rammentare e dimenticare. Però non solo questo, nell'Eucaristia il Signore va oltre e non solo dimentica ma si lascia dimenticare. Cioè, Gesù nell'Eucaristia è presente ma con quel silenzio che non rivendica. E questo penso che in fondo racchiude questo mistero di grandissima umiltà che richiede il perdono. Il perdono, noi non riusciamo a perdonare come Dio, quella è un'azione divina, però noi siamo figli di Dio e impariamo dal Padre a seguire la Sua strada. Anche perché Dio da noi vuole proprio questo, da noi Dio non vuole la catena del peso dell'odio, del peso della vendetta, (abbiamo sentito il doppio taglio che potrebbe avere questa memoria), non vuole che stiamo lì a ricordare per odiare, no, quello sarebbe un peso, una catena, e Dio invece ci vuole liberi e il perdono libera, perdonare libera, ci rende liberi e chiedere perdono anche. Bene, tutto questo lo troviamo nel memoriale di salvezza, per cui correggendo un po' il tiro di questo piccolo intervento io parlerei dell'umiltà del perdono che il Signore ci insegna e ce lo insegna penso, fondamentalmente, sì con tutta la Sua vita, però in un modo sublime nell'Eucaristia, anche con quel Suo silenzio, di attesa, un silenzio che attende l'amore di ciascuno ma quasi a mendicarlo. Io mi fermo qui, vi ringrazio e adesso ascolto e continuo ad imparare. L'ultima cosa che forse vorrei dire è che il Papa, anche quando parla nell'Enciclica di memoria, parla molto del perdono e nel parlare del perdono dice di fare memoria, ed io penso che è molto anche una memoria per imparare da tutti gli errori fatti per non farli più.

ACHILLE FLORA

Dall'individuo all'amicizia sociale

Consentitemi di fare i complimenti ad Andrea Pisani Massamormile, a Giuseppe Ferraro e a Victor Abascal per le relazioni introduttive belle, dense e piene di stimoli per ulteriori approfondimenti.

Il mio intervento, tuttavia, si svolgerà su una scala diversa, evidenziando una difficoltà nella lettura di questa enciclica del Papa, poiché anche in questo capitolo, Papa Francesco passa continuamente da un piano individuale a quello collettivo e viceversa. Una difficoltà che avevo già evidenziato, nella contraddizione tra diritti individuali e diritti sociali, nella precedente discussione rivolta all'intera Enciclica.² Nel capitolo settimo, di cui oggi discutiamo, Francesco evidenzia come la presenza d'iniquità e l'assenza di eguali opportunità, in sintesi la mancanza di uno sviluppo umano integrale, generi continue tensioni individuali e sociali, che possono sfociare in violenze personali, scontri tra diversi gruppi sociali o guerre tra nazioni. Da qui nasce la tematica del perdono da parte di chi, individuo, gruppo sociale o nazione, ha subito torti, offese, violenze o soprusi, come conseguenza del conflitto.

Nell'approccio di Francesco, la tematica del perdono così come del conflitto che ha generato torti, c'è una continua sovrapposizione tra piano individuale e sociale. Certo, Francesco argomenta con eleganza, muovendosi sui due piani come nella stesura di uno spartito musicale, in cui ad interventi di singoli

² Cfr. Flora A., 2021, "The 'Economy of Francesco', le criticità dello sviluppo economico inclusivo", in Iannotta L., a cura di, *Diritto, economia, filosofia: la fraternità e l'amicizia sociale nell'enciclica 'Fratelli tutti' di Papa Francesco*, in IPE Working Paper, n.23, 26 aprile, pp. 26-29.

strumenti si passa alla coralità strumentale, con una musica che si apre, diviene armoniosa, così come, nell'analisi sociale si passa dall'individuo alla collettività. Ovviamente è molto bello da leggere e seguire, ma un economista qualche difficoltà la incontra in questo percorso perché, gli economisti e – in generale – le scienze sociali procedono, forse in maniera più razionale, a suddividere un approccio micro da uno macro, separando l'analisi dei comportamenti individuali da quelli delle variabili aggregate. Certo l'agire individuale può essere letto isolato dal suo contesto sociale, come nell'economia neoclassica, oppure *embedded* nel suo tessuto sociale che ne condiziona le scelte, seguendo i classici. L'enciclica di Francesco, pur quando considera l'individuo, non ne trascura il suo retroterra sociale, anzi lo sprona a socializzare, a stare insieme come esseri umani, riconoscendovi un'importanza superiore alla famiglia, nazione, etnia o cultura.

Sulla tematica del perdono, ricordo che ne abbiamo già parlato in un altro incontro, arrivando alla conclusione, così com'è scritto in questa Enciclica, che non ci può essere perdono senza giustizia. Come ha detto egregiamente prima Giuseppe Ferraro, il perdono non è automatico, non è firmato, è lasciato alla libera coscienza di chi ha subito il torto, quindi non ci possono essere automatismi, né premere affinché chi ha subito torti e/o offese conceda il perdono. Ovviamente, se c'è giustizia come premessa del perdono, è possibile che, nel tempo, maturi anche una presa di coscienza da parte di chi ha offeso, rivedendo le sue idee e i suoi comportamenti, favorendo così l'avvicinamento dei due poli di una contesa, favorendo così la concessione del perdono.

Penso ai cosiddetti “anni di piombo”, ai casi di avvicinamento e perdono, nei confronti dei protagonisti della lotta armata da parte di familiari delle vittime, che si sono sforzati di capire le ragioni di chi li ha privati dei loro cari, anche per dare un senso

alla loro perdita. Un percorso che appartiene anche a chi ha compiuto quelle azioni ed oggi, dopo quaranta e più anni passati, ha rivisto le sue posizioni, ha ricostruito una nuova vita, integrandosi nel contesto sociale. È un percorso molto complesso, che richiede di credere nell'uomo, nel senso che anche un uomo che ha sbagliato, come afferma Papa Francesco, non va fermato nel suo errore perché bisogna concedergli una possibilità di ravvedersi.

La sovrapposizione tra piani individuali e collettivi, porta ad avanzare una distinzione tra l'offesa individuale e l'offesa eretta a sistema. Penso alla tragedia della Shoah, in cui il male diviene sistema ed in cui l'immagine dei lager fa sorgere una ribellione nell'animo umano, chiedendosi come sia stato possibile che l'uomo sia sceso ad un livello così alto di degrado, cattiveria e dolore, tanto da far perdere all'uomo la dignità umana, sia in chi ha subito, sia in chi è stato carnefice. Non solo ha perso la grazia di Dio, ha perso l'umanità, ha perso ogni valore, una tragedia di cui va tramandata la memoria di un disastro epocale.

L'analisi diviene più complessa quando si passa dal piano del conflitto individuale e quello del conflitto sociale. Papa Francesco, rifacendosi a Giovanni Paolo II, afferma che la Chiesa, non solo non è contro ogni e qualsiasi forma di conflitto sociale, ma anche che i cristiani devono schierarsi quando i conflitti si manifestano, poiché la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene dal conflitto superandolo attraverso il dialogo. Il dialogo è certamente più semplice e possibile tra individui, mentre sul piano sociale lo scontro tra gruppi d'interesse appartenenti a diverse classi sociali è cosa più complessa. In realtà, esistono letture diverse del conflitto sociale. Nell'impostazione marxiana il conflitto sociale è una levatrice della storia perché le classi sociali più deboli si scontrano con una struttura dell'ordinamento giuridico che è stata costruita dalle

classi dominanti, divenendo una gabbia stretta a fronte dello sviluppo delle forze produttive e sociali. Per Marx, con lo sviluppo delle forze produttive, l'organizzazione sociale, compresa la sua struttura costituzionale, può divenire una gabbia, che frena lo sviluppo. Da qui scaturisce il conflitto che ha davanti due possibili soluzioni per realizzare il cambiamento: può essere graduale, attraverso aggiustamenti marginali con soddisfazione di entrambe le parti in causa, ma può essere anche frontale, determinando contrapposizioni radicali e violente.

E' possibile modificarlo attraverso il dialogo, che non è tra individui bensì tra gruppi sociali e loro organizzazioni? L'interpretazione di Francesco, all'interno di questo capitolo dell'enciclica, la possiamo trasportare da un piano individuale ad uno sociale e collettivo?

In realtà, l'esito del conflitto sociale, nel senso di aggiustamenti marginali o di conflitto frontale, dipende da molti fattori:³ l'esistenza di un contesto istituzionale che favorisca l'affermarsi di nuove organizzazioni, una democrazia in atto che favorisca il compromesso fra diverse richieste ed esigenze, così come del godere di libertà di contrattazione e di espressione. Al contrario, se i gruppi d'interesse sono forti e incapaci di mediare, vi è assenza d'istituzioni intermedie capaci di raccordare le esigenze che si manifestano ai diversi livelli, vige un contesto istituzionale che impedisce l'affermarsi di nuove organizzazioni, allora aumenta la probabilità di un cambiamento discontinuo. Anche l'ambiente legale può giocare un ruolo per le sue capacità di rispondere e adeguarsi ai cambiamenti reali. Penso alle differenti tipologie dei sistemi giuridici, nella loro suddivisione tra sistema di Common Law e di Diritto Civile, con le diverse possibilità di rispondere, con aggiustamenti marginali continui, ai cambiamenti della realtà.

³ D. North, 1990, *Institutions, Institutional Change and Economics Performance*, Cambridge University Press, Cambridge.

Questi descritti sono tutti approcci macro, non facilmente sovrapponibili all'enciclica. Francesco, pur analizzando i grandi problemi sociali, ritorna sempre all'individuo. Credo che per capire le motivazioni del Papa, per quest'andirivieni tra individuo e sua sfera sociale, bisogna uscire dalla nostra cultura professionale ed aprirsi a capire l'altro, considerando la sfera spirituale che anima Francesco.

Non ho particolari competenze teologiche per argomentare su questo terreno, ma penso che questo continuo ritorno del Papa all'individuo, alla persona umana, non sia casuale, perché – anche se il Papa parla alle masse e assume un ruolo di guida economica e sociale – il suo compito è principalmente spirituale, di parlare all'uomo, alla sua coscienza, di portare il messaggio di pace e fratellanza dentro l'uomo e tra gli uomini. Credo, quindi, che questo metodo di scrittura non sia casuale ma sia, in qualche misura, una scelta da parte di Papa Francesco, perché tutta l'enciclica alla fine è riferita all'uomo, a stimolarlo a praticare l'amicizia sociale, alla fratellanza con gli altri esseri umani e la natura. Del resto, tutte le encicliche di Papa Francesco hanno una grande valenza sociale, cercando però di non dimenticare l'individuo, l'uomo, anche nel rapporto diretto e personale, con Dio, anche se, dietro l'uomo c'è tutto il suo retroterra sociale, perché, come ha notato Giuseppe Ferraro⁴, “Dentro la parola ‘Fratello’ di Francesco c'è la comunità, la comunità universale”.

⁴ Ferraro G., 2021, “La fraternità dell'amicizia”, in Iannotta L., a cura di, Diritto, economia, filosofia: la fraternità e l'amicizia sociale nell'enciclica ‘Fratelli tutti’ di Papa Francesco, in IPE Working Paper, n.23, 26 aprile, pp. 13-20.

ROSARIO FERRARA

*La misericordia e il perdono come categorie
“culturali” del XXI° secolo: alcuni spunti*

Dopo le prime relazioni, così piene di sapere e competenza filosofica, da modesto giurista quale io sono non posso che approvare quanto è stato fin qui detto, e non si tratta davvero di un “ossequio” formale in quanto mi è parso tutto di straordinario, relevantissimo interesse. Di straordinario interesse è il pensiero centrale dei primi relatori, e anche dell’intervento che mi ha preceduto, perché in realtà il perdono non significa cancellazione del male. Il male in qualche modo esiste, forse è essenziale, è implicito in quello che è il modo d’essere dell’umanità. In fondo nasce con Caino e Abele... e capita quel che capita! Vorrei fare una riflessione che parte da una sorta di curiosità irrisolta che da parecchio tempo mi porto dentro.

Questa Enciclica, da cui abbiamo preso spunto, fa, tutto sommato, una significativa apertura di credito nei confronti dell’Islam con il quale bisogna, ovviamente, dialogare.

Ed è giustissimo!

Una Sura del Corano, a tutti nota, ci dice che Dio – e cioè Allah, ossia Dio – non è un’entità aliena e diversa come qualcuno potrebbe credere, ma è, al contrario, “compassionevole e misericordioso”. Parlando con alcuni amici musulmani, ad esempio con un amico algerino che è fortemente integrato in Italia (laurea in Italia, moglie italiana e cattolica, ecc.), ebbene una volta Amor (questo il suo nome) mi disse: c’è un’unica differenza tra noi e voi: per noi Gesù di Nazareth è un profeta, per voi è Dio che si è fatto uomo per redimere i peccati dell’umanità.

Io non ho la competenza teologica per pronunciarmi su di

ciò, ma certamente il Dio compassionevole e misericordioso nell'Islam assomiglia tantissimo al Dio dei nostri Vangeli.

Ed in questo senso che io rifletto da tempo, con la pochezza dei miei mezzi, su tale problematica tanto rilevante quanto cruciale. Mi metterò sulle “spalle dei giganti”, e segnatamente su quelle di Max Weber, rivolgendo in modo particolare la mia attenzione ai suoi saggi di sociologia delle religioni. Preciso subito che Max Weber, è uno dei pensatori e maestri al quale io debbo tantissimo, senza debbo nulla togliere al ruolo giocato dai miei maestri accademici (E. Casetta, F. Levi, N. Bobbio, *in primis*). Max Weber era luterano, e nel suo pensiero si colgono, tra l'altro, alcuni accenti di forte critica nei confronti di quelli che lui definisce gli *english jews*, tali essendo i fedeli di alcune sette protestanti il cui Credo è pervicacemente vetero-testamentario. E, infatti: il Dio dell'Antico Testamento chiede ad Abramo di uccidere l'unico figlio maschio che ha e lo ferma nel momento in cui l'estremo sacrificio si sta consumando. Siamo dinanzi a qualcosa di estremamente diverso rispetto a quello che i cristiani, noi cristiani, pensiamo, con la testa e con il cuore, alla luce dello straordinario e rivoluzionario messaggio dei Vangeli. E si può forse far discendere da ciò una importante conseguenza che è di ordine culturale e anche istituzionale: nei paesi anglosassoni, e segnatamente negli Stati Uniti, ove la pena di morte è praticata con una certa sinistra allegria, (anche se molti Stati tendono ormai a chiamarsene fuori) sembra ancora vigente la “regola”, già in vigore nel vecchio West, dell'occhio per occhio, dente per dente.

Si può parlare di perdono, e se sì dov'è il perdono? Dove c'è cancellazione della colpa, o meglio del fatto in se stesso, nella forma del perdono, e senza dimenticare, tuttavia, il fatto di reato che c'è stato? Non c'è assolutamente nulla, a me pare.

C'è una cultura puramente retributiva che, contrariamente a quello che si è detto, non vede nella pena nessuna funzione

correttiva. Ch  anzi, la famiglia dell'offeso del reato   ammes-
sa ad assistere, a sua richiesta, all'esecuzione capitale. Dalla
quale, evidentemente, ritrae un beneficio, che io non riesco ad
immaginare quale possa essere! Il che mi spinge a constatare
– e questo lo dico soprattutto per i giuristi qui presenti – che
affermare, secondo me con una certa superficialit , che relati-
vamente ad ogni problema che noi possiamo avere, e quindi ad
ogni necessit  di riforma, si deve imitare e/o copiare quanto
si fa negli USA, significa mettere in campo una pessima solu-
zione, un rimedio talora peggiore del male che si vuole curare:
non si pu  prendere da un paese soltanto ci  che ti piace, o
ti prendi tutto o niente! E ti prendi, dunque, anche la pena di
morte, alla quale io, come cittadino, come giurista e come cris-
tiano, sono fortemente contrario.

Ora, io continuo ad avere questo cruccio irrisolto perch  mi
sembra che il cristianesimo – e questo  , in particolare, un gran-
dissimo, un elemento di forza del cattolicesimo e quindi del
cristianesimo latino – abbia il pregio di avere una cultura di tipo
universale e di avere effettivamente una visione e una cultura
del perdono al centro del suo sistema di valori, in modo ormai
pieno e incondizionato rispetto al suo passato. Il che non pare
esserci in tutta una serie di esperienze religiose, nella galassia
delle chiese cos  dette riformate, e non mi riferisco ovviamente
ai valdesi, che sono credenti di assoluto rispetto, cristiani della
primitiva ora e per i quali io nutro un'autentica ammirazione.
Ed ho egualmente simpatia e ammirazione per la chiesa luterana
e anche per molti seguaci della chiesa battista nonch  per i
pentecostali africani.

Non andr  oltre perch  – ripeto – su quello che   il profilo
filosofico del nostro tema, cos  egregiamente trattato nelle due
prime relazioni e poi in chiave anche economica nella terza,
non ho certo nulla da dire in quanto approvo incondizionata-
mente tutto quanto   stato detto.

Mi sembra pertanto che questa Enciclica, e tutti i discorsi che stiamo facendo attorno ai temi che in qualche modo la sostanziano, consenta di arricchire il dibattito su quello che è il cristianesimo nel 21° secolo. Il cristianesimo latino, il nostro, in primo luogo, giacché credo che, alla prova dei fatti, si stia rivelando come l'esperienza religiosa più avanzata, come quella più pervasiva e maggiormente conciliativa, perché a questo deve tendere una religione che voglia essere sistema di valori.

Potrei fare un'ulteriore, e ultima considerazione, relativamente ai pentecostali, in quanto ne conosco personalmente in un certo numero, soprattutto fra i migranti nigeriani. Mi convince moltissimo, sotto questo riguardo, il discorso fatto da Giuseppe Ferraro sui migranti, che sono, come scrive fin troppo bene, Z. Bauman, gli "scarti della globalizzazione", in quanto "usati" (ovviamente!) per i lavori più infimi e, ancor peggio, come manodopera della peggiore criminalità, nostrana e straniera. Conosco molti nigeriani, sono tutti pentecostali, pochissimi i cattolici, qualche battista, ma ho quasi sempre riscontrato in ognuno di loro una spiritualità tanto inattesa quanto assoluta. Le ragazze nigeriane si riescono a "togliere dalla strada" perché non hanno perso quel sistema di valori tipico del cristianesimo, mentre al contrario per altre nazionalità il percorso è estremamente in salita perché cinquanta anni di comunismo, ossia di una cultura totalmente, dichiaratamente ateo-materialistica, hanno dissolto un sistema di valori che probabilmente c'era e che oggi non c'è più.

Il che secondo me ci pone ulteriori interrogativi ai quali io, ovviamente, non riesco a dare neppure un principio di risposta.

PAOLO STAMPACCHIA

E la cultura della cancellazione?

Nelle relazioni e nei commenti precedenti sono stati proposti esempi di confronto tra memoria, verità e perdono relativi a fenomeni di violenza, che, una volta portati alla luce dalle stesse vittime o da terzi, sono stati immediatamente e diffusamente percepiti come negativi e quindi oggetto eventuale di perdono nei riguardi degli attori delle violenze.

Negli ultimi anni, tuttavia, a seguito del ripetersi (e del diffondersi) di specifiche tipologie di atti di violenza, ad esempio nei confronti dei minori, dell'ambiente, delle donne o di persone di colore, si sono sviluppati movimenti collettivi ("Fridays for future", "Scarpette rosse", "Black lives matter", ecc.), che hanno coinvolto migliaia di persone in vari Paesi e Continenti, ma che, soprattutto, hanno portato ad un processo di vera e propria "revisione" che ha coinvolto anche personaggi storici che, fino ad un momento prima, erano considerati, in molti casi, come "miti positivi" dei più diversi ambiti: politico, militare, artistico o sociale.

Sono stati coinvolti in questo processo personaggi simbolo della storia dell'Occidente come Abramo Lincoln, George Washington o Cristoforo Colombo (sostenitori della schiavitù o della guerra ai nativi americani), Mozart e Beethoven (rappresentanti di una musica "colonialista"), fino a Dante Alighieri (reo di avere collocato Maometto nell'inferno in quanto seminatore di odio) ed Omero, apologeta con le sue opere dei "machismo" più spiccato.

Chiedo allora ai relatori se realmente sono state commesse violenze di cui non abbiamo avuto percezione (e, quindi, non serbiamo memoria) e quale atteggiamento dobbiamo assumere nei confronti degli attori storici richiamati, delle opere che ci hanno tramandato e, però, anche dei detrattori attuali, in alcuni casi anche violenti ed iconoclasti.

LUCIO IANNOTTA

Dialogo con l'altro, dialogo interiore: per il perdono e la fraternità

Nel capitolo terzo dell'Enciclica *Fratelli tutti*, Papa Francesco scrive (par. 87): *Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza se non attraverso un dono sincero di sé⁵. E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: "Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro"⁶. Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta il segreto dell'autentica esistenza umana perché la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a se stesso e di vivere come isole. In questo atteggiamento prevale la morte. (par. 88): Dall'interno di ogni cuore l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da se stesso verso l'altro⁷. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi una specie di legge di estasi: uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere⁸. Perciò, in ogni caso, l'uomo deve*

5 Concilio Ecumenico Vaticano II Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, par. 24 (nota 62, della *Fratelli tutti*)

6 Gabriel Marcel, *Du refus a l'invocation*, 1940. Edizione italiana: *Dal rifiuto all'invocazione*, Città nuova, Roma, 1976, p. 62, (nota 63 della *Fratelli tutti*)

7 Cfr. San Tommaso d'Aquino, *Scriptum super libros sententiarum* III, Dist. 27 q. 1 a. 1 ad 4: "Dicit amor extasim facere, et fervere, quia quod fervet extra se bullit, et exhalat" (nota 65 della *Fratelli tutti*)

8 Karol Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Casale Monferrato, 1983, p. 90 (nota 66 della *Fratelli tutti*)

*pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso*⁹.

Penso che, con queste parole, Francesco chiarisca a chi è rivolto il suo appello alla fraternità e all'amicizia sociale che contraddistingue tutta l'enciclica e quindi anche l'invito al perdono (a perdonare, a chiedere perdono, a lasciarsi perdonare) contenuto in particolare nel Capitolo Settimo, *Percorsi di un nuovo incontro*, dal quale trae spunto questa Tavola rotonda.

Francesco, nel parlare a tutti gli uomini di buona volontà¹⁰, si rivolge all'uomo (ad ogni uomo) in quanto dotato di interiorità, affinché scopra, riscopra, coltivi il dialogo con l'altro e con se stesso e, con il dialogo, l'amore. La frase di Gabriel Marcel da lui citata, *Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro*, può essere formulata anche all'inverso, in una dimensione di complementarità, *Non comunico effettivamente con l'altro se non nella misura in cui comunico con me stesso*. Frasi che evocano, con parole di Hannah Arendt, *il due in uno che Socrate portò alla luce come l'essenza del pensiero e che Platone tradusse in un linguaggio concettuale come il dialogo senza voce, eme emautô, tra me e me stesso ... Questa dualità di me con me stesso ... rende il pensare un'attività vera e propria nella quale sono insieme colui che domanda e colui che risponde ... Ciò che Socrate ha scoperto è che possiamo avere rapporti con noi stessi non meno che con gli altri e che i due tipi di rapporto sono in un certo qual modo connessi... Parlando dell'amicizia Aristotele osserva: "L'amico è un altro me stesso ... Il punto comune (a Socrate e Aristotele) è che il dialogo del pensiero può effettuarsi soltanto fra amici e il suo criterio fondamentale, la sua legge suprema, se così si può dire, recita "Non contraddire te stesso"*¹¹.

⁹ Karl Rahner, S.I., L'anno liturgico, Morcelliana, Brescia 1964, p. 34 (nota 67 della Fratelli tutti)

¹⁰ Francesco, Fratelli tutti, paragrafo 6

¹¹ Hannah Arendt, La vita della mente (Ed. originale 1978), Soc. Editrice Il Mulino,

La Arendt, quindi, nella prima parte, *Pensare*, della sua opera *La vita della mente*, nella quale si trovano le parole ora citate, *interpreta il pensiero come dialogo di amicizia dell'io con se stesso e l'io come essere due in uno solo*¹². Ma, nella seconda parte, *Volere*, della stessa opera, la Arendt evidenzia che, nel pensiero di Sant'Agostino, il *due in uno* è in realtà *tre in uno*, ritenendo verosimile che, nella struttura della mente dell'uomo, creato da Dio Uno e Trino a Sua immagine e somiglianza, si riveli, appunto, il *tre in uno*. E ciò, innanzitutto, nella più importante triade spirituale agostiniana, costituita da *Memoria Intelletto Volontà*, nella quale, ferma l'unicità della mente¹³, l'elemento unificante decisivo è rappresentato dalla volontà che si trasforma in amore, un amore nel quale *si hanno tre cose: colui che ama, colui che è amato e l'amore stesso*¹⁴. *Tre cose* che si rinvencono anche nella conoscenza, presupposto dell'amore (non si può amare ciò che non si conosce), vale a dire colui che conosce, colui che è conosciuto e la conoscenza stessa: triade presente nell'antica esortazione *conosci te stesso*.

In effetti anche nel secondo comandamento evangelico *Amerai il prossimo tuo come te stesso*¹⁵ c'è l'amore per sé stesso, come

1987, Parte Prima *Pensare*, Capitolo IV, Dove siamo quando pensiamo, par. 5 Il due in uno, pp. 274 e ss. spec. pp. 280 e 284. La Arendt ricorda anche le due proposizioni socratiche positive che si ritrovano nel *Gorgia* di Platone. La prima è *Patire un torto è meglio che commetterlo...* La seconda dice: personalmente sarebbe meglio suonare una lira scordata, dirigere un coro stonato e dissonante e anche che molti uomini non fossero d'accordo con me, piuttosto che io, essendo uno, fossi in disarmonia e in contraddizione con me stesso, p. 275

¹² Cfr. Elena Ficara, *Due in uno. Che cosa è e che cosa fa l'io che pensa?*, in Ugo Perone (a cura di), *Filosofia dell'avvenire*, Rosenberg & Sellier, 2010, pp. 103-109, in <https://booksopenedition.org/res>, pp. 1-11

¹³ Hannah Arendt, op. cit., Parte Seconda *Volere*, Capitolo VI, dal titolo *Quaestio mihi factus sum: la scoperta dell'uomo interiore*, Ed. italiana, pp. 369 e ss., spec. pp. 417-418, dove cita Agostino, *De Trinitate*, Libro X, Capitolo 11, Ed. italiana: *La Trinità*, Città Nuova, Roma, 2011, pp. 322 e ss.

¹⁴ Le parole in corsivo nel testo si trovano in Agostino, *La Trinità*, Libro VIII, Capitolo 10, cit., p. 276, riportate da Hannah Arendt, op. cit., p. 422.

¹⁵ Secondo comandamento simile al primo e più grande *Ama il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente, che costituisce, con*

presupposto e misura dell'amore per il prossimo: che a sua volta diventa condizione per conoscere e vivere l'amore per sé stesso¹⁶.

Si rende, in tal modo, ancor più manifesta la dimensione interiore dell'uomo, la presenza, nella sua mente¹⁷ di una realtà definibile come comunità interiore. Con parole di un filosofo del diritto della prima metà del secolo scorso, si può dire che *l'individuo pur rimanendo – e di certo non potrebbe fare in alcun modo diversamente! – se medesimo deve porre a se medesimo ...il problema dell'altro, degli altri, e dell'unità maggiore che di fatto risulta dalla loro coesistenza. E tanto più l'unità maggiore si realizza nel singolo (poiché sappiamo bene che non v'è società se non in interiore homine) ... tanto più il singolo riceve da questa unità maggiore la certezza di se medesimo e la garanzia della sua azione che è garanzia della sua individualità, della sua*

il secondo, fondamento di tutta la Legge e i Profeti: Vangelo secondo Matteo, 22, 37, 40; v. Levitico 19,18

16 Le tre cose riferite da Agostino all'amore, e che valgono anche per la conoscenza, possono ritrovarsi nelle altre facoltà umane quali il giudizio, l'osservazione e la contemplazione: io che giudico, osservo contemplo me stesso; io – tu che sono giudicato, osservato, contemplato; il giudizio, l'osservazione, la contemplazione in sé stessi, che legano l'io con l'io-tu. Sull'osservazione nel campo giuridico: Lucio Iannotta, Osservazione e ricostruzione delle vicende giuridiche: il caso emblematico del diritto amministrativo, in Evandro Agazzi (a cura di) Valore e limiti del senso comune, Ed. FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 459 e ss

17 Sul rapporto mente-corpo (Mind Body Problem) v. Il rapporto di Napoli sul problema mente-corpo, in I Quaderni dell'I.P.E. n. 4/1990 a cura di Giuseppe Del Re ed Enzo Mariani e Quaderno Neuroscienze e libertà – Neuroscience and freedom, Pontificia Università della Santa Croce, Acta philosophica Fasc II, Volume 17 Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008. In campo giuridico v. in Enrico Follieri (a cura di), Il diritto amministrativo nella prospettiva di un ripensamento epistemologico dei saperi giuridici, Quaderni della Rivista Diritto e Processo amministrativo, n. 20, E.S.I., Napoli, 2014: Lucio Iannotta, Materia e forma del diritto amministrativo, che rileva: "Gli elementi offerti dalle neuroscienze sembrano in grado di illuminare le riflessioni filosofiche sull'uomo interiore (con le sue tendenze naturali, pur contraddette da tendenze opposte, al vero al buono al bello al giusto, all'empatia e alla solidarietà, rintracciabili in ogni uomo, al di là e al di sotto delle interpretazioni soggettive che ciascuno può dare ad esse) chiamato a mettere insieme cervello e cuore, rendendoli concordi e uniti, per poter fare ciò che vede con chiarezza e che decide di volere e dover fare".

*realtà, della sua persona.*¹⁸

La mancanza di dialogo e di legami con gli altri e l'assenza di amore per il prossimo, *di volti concreti da amare*, appaiono quindi propri, nell'insegnamento di Papa Francesco, di persone prive di dialogo con sé stesse ma anche senza amore per se stesse, nelle quali a prevalere non è la vita, *perché la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza ed è una vita più forte della morte*¹⁹.

L'estremizzazione della mancanza di dialogo con se stesso viene individuata da Hannah Arendt nella persona di Adolf Eichmann, il nazista sottoposto a Gerusalemme a un processo (analizzato, criticamente, dalla stessa Arendt nel libro *La banalità del male*)²⁰ e condannato a morte per genocidio e crimini contro l'umanità²¹. Eichmann si era difeso in giudizio sostenendo di essersi "limitato" ad organizzare il trasporto degli ebrei nei campi di concentramento, in esecuzione di ordini superiori, senza doversi occupare di ciò che avveniva durante il trasporto e, poi, nei campi di concentramento, non rientrando questo nelle sue competenze²².

18 Flavio Lopez de Oñate, *La certezza del diritto* (1940), Giuffrè Editore, Milano, 1968, pagg. 113-114

19 Fratelli tutti, Paragrafo 87, cit.

20 Hannah Arendt, "La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme", Feltrinelli, Milano, 1994

21 Per Papa Francesco "la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa... Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare" (Fratelli tutti, Par. 252). Ferme queste coordinate per il Papa la pena di morte, come la guerra, costituisce falsa risposta che non risolve i problemi e aggiunge nuovi fattori di distruzione (cfr. Fratelli tutti, Par. 255). "Il fermo rifiuto della pena di morte mostra fino a che punto è possibile riconoscere l'inalienabile dignità di ogni essere umano e ammettere che abbia un suo posto in questo mondo. Poiché se non lo nego al peggiore dei criminali non lo negherò a nessuno, darò a tutti la possibilità di condividere con me questo pianeta malgrado ciò che possa separarci" (Fratelli tutti, par. 269)

22 Nel corso delle polemiche che fecero seguito alla pubblicazione de *La banalità del male* la Arendt precisò che il suo libro cercava soltanto di esaminare fino a che punto la Corte di Gerusalemme fosse riuscita a soddisfare la sete di giustizia dell'umanità e che quell'esame le aveva fatto constatare l'inadeguata risposta della Corte a tre problemi di capitale importanza: la celebrazione del processo dinanzi alla Corte dei

E' stato evidenziato che, *In Eichmann, come in tutti i nazisti, Arendt diagnostica la "mancanza di pensiero" e dunque l'assenza di dialogo con se stesso*²³. Ma, a ben guardare, in un atteggiamento di tal fatta, sembra mancare non solo il dialogo con gli altri e con se stesso, ma anche l'amicizia per se stesso. Si tratta quindi di un io solitario, incapace di vedere, conoscere e amare l'altro e quindi di conoscere e amare se stesso.

All'invito di Papa Francesco ad aprirsi al dialogo con gli altri, a guardarli come fratelli, a creare legami e a donarsi sinceramente, appare quindi strettamente legato l'invito a scoprire la propria interiorità e la profonda verità su se stesso.

In questa ricerca interiore appare fondamentale il ruolo della memoria, alla quale il Papa fa tante volte riferimento nell'Enciclica. Memoria nella quale Emanuele Samek Lodovici, in *Metamorfosi della gnosi*²⁴, nel capitolo significativamente intitolato *Una cultura del ricordo*, individua lo specifico umano, sviluppando considerazioni di Henri Bergson: non già però memoria-abitudine derivata dalla ripetizione di atti (che può ritrovarsi anche negli animali), bensì memoria-coscienza che *collega ... ciò che di per sé sarebbe assolutamente disperso: un passato che non è più, un futuro che non è ancora e un presente che si riduce all'unità puntuale della matematica*. Secondo Samek Lodovici, *per poter unificare passato, presente, futuro, ecco il punto più importante, quella memoria coscienza non è nel tempo... e costituisce per l'uomo principio di libertà dal presente*²⁵.

Ma quella memoria che, secondo Samek Lodovici, non è nel

vincitori; una valida definizione dei crimini contro l'umanità; la comprensione della figura del criminale che commette questo tipo di crimini: Bethania Assy, Eichmann a Gerusalemme: il processo, le polemiche, il perpetratore, la banalità del male in Rivista internazionale di filosofia e psicologia, Volume II, 2011 n. 2 pagg.84-95 spec. pag. 88 e pag. 86

²³ Elena Ficara, Due in uno ..., cit., pp. 3-4

²⁴ Emanuele Samek Lodovici, Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea, Ares, Milano, 1979, pp. 236 e ss.

²⁵ Emanuele Samek Lodovici, op. cit., p. 240-242

tempo, sembra essere anche contemporaneamente nel tempo²⁶, ove si consideri che essa, consentendo di avere davanti a sé, in un *unicum*, passato, presente e futuro, rendendoli compresenti, li unifica nel momento presente che, secondo Sant'Agostino²⁷, racchiude il presente del passato, che è la memoria; il presente del presente, che è la visione/attenzione; e il presente del futuro, che è l'attesa²⁸.

Nel medesimo capitolo, *Una cultura del ricordo*, Samek Lodovici evidenzia altresì che la memoria, come principio di libertà dal presente per il singolo uomo, lo è anche, come memoria storica, per un insieme di generazioni, sottolineando che chi non ha memoria non ha storia²⁹. E' questo un concetto che Papa

26 Si potrebbe dire che, nella prospettiva indicata nel testo, la memoria-coscienza sta contemporaneamente in cielo, fuori del tempo, e sulla terra, nel tempo. Si legge in Josémaría Escrivà, *In dialogo con il Signore*, a cura di Luis Cano e Francesc Castel, Ed. Ares, Milano, 2019, n. 25 Perfetti nell'unità (27 marzo 1975), pag. 450 "Dobbiamo stare – so di averlo ricordato molte volte – in cielo e sulla terra sempre. Non fra il cielo e la terra perché siamo del mondo. Nel mondo e in paradiso allo stesso tempo!" Questo principio si specifica e si concretizza nella vita di ogni giorno: si legge infatti in Josémaría Escrivà, *Amare il mondo appassionatamente*, p. 181 del volume *Colloqui con Monsignor Escrivà*, Ares, Milano 1987 "Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, nella linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero quanto vivete santamente la vita ordinaria". Sulla problematica in campo filosofico v. Giacomo Marramao, *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Bari, 1994.

27 Agostino d'Ippona, *Le confessioni*, (397-398) Collana L'Anima del mondo, Piemme, Milano 1997, spec. pp. 287-289

28 A proposito della previsione del futuro, che è in realtà prefigurazione, nel presente, del futuro delle decisioni e dei comportamenti amministrativi mi sia consentito richiamare i miei studi sulla previsione e realizzazione del risultato nella pubblica Amministrazione (nel procedimento e nel processo): Lucio Iannotta, *Scienza e realtà: l'oggetto della scienza del diritto amministrativo tra essere e divenire*, in D.A., 1996 e in Ezio Mariani (a cura di), *Scienza e Realtà - Risultati del XII Convegno Contesti Filosofici del discorso scientifico*, I Quaderni dell'I.P.E. n. 8, 1997; *La considerazione del risultato nel giudizio amministrativo: dall'interesse legittimo al buon diritto*, in D.P.A. n. 2/1998; *Previsione e realizzazione del risultato nella pubblica amministrazione dagli interessi ai beni*, in D.A. 1999; *Dialogo sul metodo: osservazione e ricostruzione delle vicende giuridiche reali*, in D.A. 1/2003.

29 Emanuele Samek Lodovici, op. cit., alle pp. 243-244 rileva che "Quello che è la memoria come principio di libertà dal presente per il singolo uomo, lo è la memoria storica per un insieme di generazioni. Chi non ha memoria, è noto, non ha storia e chi non ha memoria storica, ovvero chi non ha memoria delle proprie tradizioni,

Francesco ha ripreso più volte nell'Enciclica, affermando, tra l'altro, che *i popoli che alienano la propria tradizione e per mania imitativa, violenza impositiva, imperdonabile negligenza o apatia tollerano che si strappi loro l'anima, perdono, insieme con la fisionomia spirituale, anche la consistenza morale e alla fine l'indipendenza ideologica, economica e politica*³⁰. Si tratta di un tema di estremo interesse al quale varrà la pena dedicare un'apposita autonoma riflessione.

Resto quindi, per così dire, nella dimensione personale della memoria, per cercare di individuare alcune delle tante ragioni per le quali la memoria è così essenziale per la scoperta della piena verità sull'uomo.

Molte di tali ragioni sembra possano trovarsi ne *Le Confessioni* di Sant'Agostino³¹ nelle quali si legge: *dentro di me, nella gigantesca stanza della mia memoria ... mi sono presenti il cielo e la terra e il mare e tutto ciò che vi ho potuto afferrare con i sensi, tutto, tranne ciò che ho dimenticato. Là incontro anche me stesso e ricordo che cosa, quando e dove ho agito e ciò che sentivo mentre agivo. Là c'è tutto ciò che io stesso ricordo di avere sperimentato o creduto. Dalla stessa abbondanza io prendo anche immagini ... e io stesso le collego con realtà passate o progetto anche per il futuro, azioni, eventi, speranze, e rifletto su tutto ciò come fosse presente ... E' veramente grande questa forza della memoria, troppo grande Dio mio, un santuario interiore, vasto e infinito. Chi mai è arrivato fino in fondo ad esso? Ed è soltanto una forza del mio spirito e appartiene*

della propria cultura, degli atti e dei processi di pensiero che hanno costituito la sua civiltà, costui o questa generazione ritiene il presente come definitivo, irresistibile, inconfutabile; ritiene ciò che sussiste come ciò che non può non essere accettato. Una cultura però separata dalle sue radici storiche, impossibilitata a ricordarle, non è soltanto una cultura impoverita è anche una cultura funzionale al progetto totalitario..."

³⁰ v. Fratelli tutti, par. 14

³¹ Agostino d'Ippona, *Le confessioni*, cit., Cap. X, par. VIII, pp. 226-227

alla mia natura ma io stesso non capisco tutto quello che sono. Dunque lo spirito è troppo angusto per comprendere se stesso. Dov'è quello che non comprende sé? Fuori di lui e non in lui? Come mai dunque non lo comprende? Mi nasce su tutto ciò una grande meraviglia, uno stupore mi sconvolge. Eppure gli uomini escono e vanno ad ammirare le vette dei monti, le grandi onde del mare, le correnti amplissime dei fiumi, la vastità dell'oceano, le orbite delle stelle, ma trascurano se stessi.

E' quindi nella memoria che l'uomo sembra possa scoprire il se stesso assolutamente unico, peculiare e irripetibile, che è ogni uomo, la cui venuta al mondo è, con parole di Sant'Agostino, sempre un *initium*, un nuovo inizio³². Se stesso che l'uomo potrà e dovrà conoscere, con meraviglia e stupore e quindi contem-

32 Sant'Agostino, *La città di Dio*, (tra il 413 e il 426 d.C.), Rusconi, Milano 1997, Libro XII, par. 21: "Perché esistesse (un inizio) dunque fu creato l'uomo prima del quale non ci fu nessuno". Par. 22: "Ebbene, Dio ha creato quest'uomo come un unico individuo, non certo perché, privo dell'umana società, dovesse rimanere solo ma perché in tal modo gli fossero raccomandati, con maggiore forza, l'unità di questa società e il vincolo della concordia se le relazioni umane non si fondavano soltanto su una somiglianza naturale ma anche su un affetto di parentela" (pp. 594-595). Secondo Hanna Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 429, "Agostino distingue questo inizio dall'inizio della Creazione, impiegando la parola *initium* per la Creazione dell'Uomo, ma usando *principium* per la Creazione del cielo e della terra. Quanto alle creature viventi fatte prima dell'uomo, furono create in moltitudine, come esemplari di una specie, diversamente dall'uomo che fu creato singolarmente e continuò a propagarsi da individui. E' questo carattere di individualità proprio dell'Uomo che spiega l'affermazione agostiniana secondo cui non c'era nessuno prima di lui, nessuno cioè che si potesse chiamare persona. E tale individualità si manifesta nella Volontà" (p. 429). Elaborando le riflessioni di Agostino la Arendt continua: "Se l'Uomo è posto in un mondo di movimento e mutamento come un nuovo inizio è perché sa di avere un inizio e una fine. Egli sa anche che il suo inizio è l'inizio della sua vita: tutta la nostra vita non è che una corsa verso la morte. Nessun animale, nessun esemplare di una specie possiede un inizio e una fine in questo senso. Ma egli era l'immagine di un Dio creatore ma poiché era temporale e non eterno, tale capacità si orientava esclusivamente verso il futuro. Ogni qualvolta parla delle tre modalità del tempo Agostino sottolinea il primato del futuro ... e non potrebbe essere altrimenti: il primato della volontà tra le facoltà spirituali rende necessario il primato del futuro nelle speculazioni sul tempo. Ogni uomo, creato come singolarità, costituisce un nuovo inizio in virtù della sua nascita; se Agostino avesse tratto tutte le conseguenze di queste speculazioni, avrebbe definito gli uomini non al modo dei Greci come mortali bensì come natali)" (p. 430).

plare e amare, e con il quale comunicare, nella misura in cui saprà comunicare con l'altro e quindi conoscerlo, contemplarlo e amarlo, come ci invita a fare Papa Francesco, con le parole riportate all'inizio di questo intervento.

In questo guardare fuori per vedere dentro, e viceversa, acquistano peso e consistenza le fondamentali leggi del *fai il bene ed evita il male*, del *non fare all'altro quello che non vorresti fosse fatto a te stesso* e del *fare all'altro quello che vorresti fosse fatto a te stesso*.

Si può quindi dire che l'altro uomo svela l'uomo a se stesso? Sicuramente sì, seguendo l'insegnamento di Papa Francesco.

Si tratta però di uno svelamento ancora incompleto perché, con parola di Sant'Agostino, *lo spirito è troppo angusto per comprendere se stesso*. Nella ricerca interiore, Agostino scopre *che dentro di me vi è Uno che è più me stesso del mio io più intimo*³³ che quindi mi conosce e mi ama più di me stesso; e questo Uno è Dio, è Cristo.

Le parole di Agostino richiamano alla mente una frase della *Gaudium et spes*, innumerevoli volte ripetuta da San Giovanni Paolo II: *Cristo rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli rende manifesta la sua altissima vocazione*³⁴.

L'appello rivolto dal Papa all'uomo, ad ogni uomo, a vivere la fraternità e il perdono, ad uscire da se stesso, per aprirsi e donarsi agli altri, comporta e al tempo stesso presuppone quindi la (ri)scoperta dell'uomo interiore e con esso del dialogo interiore con se stesso, con l'altro e con Dio.

Per uscire da se stesso e andare verso gli altri appare quindi necessario stare/rientrare in se stesso per scoprire, nel proprio cuore, la presenza della fonte della fraternità e dell'amore.

³³ Agostino, Confessiones Libro III, Cap. VI 11 come citate da Hannah Arendt in La vita della mente.. cit. p. 417

³⁴ Gaudium et spes, cap. 22 Cristo, L'uomo nuovo

Concludo quindi con una preghiera (un inno), ancora di Sant'Agostino sulla scoperta (in fondo sempre tardi) di Dio in noi: *Tardi t'amai, bellezza così antica, così nuova, tardi t'amai! Ed ecco, tu eri dentro di me e io fuori di me. E io fuori di me ti cercavo e mi gettavo deforme sulle belle forme della tua creazione. Eri con me ed io non ero con te. Le tue creature mi tenevano lontano da te, proprio loro che non esisterebbero se non fossero in te. Tu hai chiamato e gridato, hai spezzato la mia sordità; hai brillato e balenato, hai dissipato la mia cecità; hai sparso la tua fragranza e io respirai; ed ora anelo verso di te. Ho gustato e ora ho fame e sete. Mi hai toccato ed io arsi nel desiderio della tua pace*³⁵.

35 Agostino d'Ippona, Le confessioni, cit., Libro X, XXVII (38)

GIUSEPPE FERRARO

uno – attraverso – l'altro fratelli

Se posso intervenire subito e velocemente, perché tu Lucio sei arrivato sul punto che può essere, diciamo così, quello progressivo, cioè quello dell'interiorità, quel *en dià duoin* in cui fa intendere l'espressione dell'individuo. L'importante dell'integrità della persona è forse proprio in quel *dià*, in quel fra l'uno e l'altro, fra sé e l'altro che si è in se stesso. Forse noi ci interroghiamo troppo spesso sul sé e sullo stesso e meno su quel *dià*, quel "fra", interrogandoci poco sulla nostra fragilità, sull'essere fra, dentro noi stessi, che è lo spazio interiore.

Mi ha colpito molto la domanda di Paolo e la domanda implicita in quello che diceva Achille che rimandano proprio a questo "fra" che è "dentro" ognuno. È quel "fra" congiuntivo, di congiunzione dell'uno "e" dell'altro, io "e" tu. Quel "e" di congiunzione non è né l'io né il tu. È l'uso del "congiuntivo" quando quella congiunzione "e" si articola in verbo e diventa "sia". Curioso che sia proprio l'uso del congiuntivo a mancare nel linguaggio dei politici, subendo distorsioni poco eleganti. Quel congiuntivo fa problema, perché è lo spazio interiore fra sé e se stesso, fra l'uno e l'altro, come è lo spazio pubblico dell'essere gli uni fra gli altri, gli uni e gli altri.

E allora Paolo poneva una domanda inquietante, così come Achille poneva una domanda inquietante, perché Achille diceva che parlare così della memoria è una felice armonia, la seguo perfettamente perché me la fa sentire, la ricordo, è un ricordare, una ricordanza, è musicale, però, come si concilia uno che parla di riconciliazione e che mette in risalto l'elemento personale con quello che è l'esigenza sociale.

È chiaro che viene facile dire: ma in quella Lettera di Francesco

si parla dell'“amicizia sociale”. È chiaro il rimando alla *filia*, a quella virtù di ciò che si ha caro. E rimanda ancora a quel “fra” dell'essere fratelli tutti.

Quel “fra” non è soltanto mio, è un fra su cui deve spingersi la cultura, la coltivazione del sociale, la coltivazione del campo sociale. È evidente che qui si tratta di una cultura, si tratta di una politica che, se possibile, educi. Se uno che governa non governa sé stesso nel governo degli altri, non sta solo esercitando un potere. Nega quel “fra” che è comune, quella “fragilità” che è comune a chi governa e a chi viene ad essere governato. La domanda che pone Paolo è delicata, perché dice: ma a fronte dei fenomeni che noi stiamo vivendo e che sono dei cambiamenti culturali, l'interiorità, lo spazio interiore, quel fra me e me stesso, quel *dià* del *en dià duoin* come agisce, come si educa. La domanda tua è sottile, è cogente, diciamo così, scuote. Come si può stabilire un'“Eucarestia” che fa riferimento una mensa comune, a una casa insieme, a una famiglia di fratelli tutti?

A me viene di dire che perdonare è liberare la memoria di ciò che non è avvenuto, non è cancellare la memoria di quello che è avvenuto ma di liberare la memoria di quello che non è avvenuto. Chi perdona davvero, si legge nella Lettera di Francesco, non dimentica. Perdonare non è cancellare né tantomeno, ma è il passaggio attraverso l'oblio, da una memoria di vendetta a quella memoria delle eumenidi, a quella buona memoria, a quella memoria del bene e a quella memoria buona, che può dimenticare senza smettere di ricordare. E allora quel perdonare non solo libera la memoria buona, diventa come linea della piega dell'oblio che corre fra quelle due memorie della vendetta e dell'avvenire, della ripetizione e del ritorno. La memoria dell'avvenire è la memoria del futuro.

GLI AUTORI

DON VICTOR ABASCAL
Dottore in Diritto Canonico

ROSARIO FERRARA
Professore emerito di Diritto Amministrativo

GIUSEPPE FERRARO
Filosofo

ACHILLE FLORA
*Professore a contratto di Economia e politica dello Sviluppo
Università degli Studi di Napoli L'Orientale*

LUCIO IANNOTTA
Avvocato – già Professore ordinario di Diritto Amministrativo

ANDREA PISANI MASSAMORMILE
*Avvocato – Professore ordinario di Diritto Commerciale,
Università degli Studi di Napoli L'Orientale*

PAOLO STAMPACCHIA
già Professore ordinario di Gestione d'impresa

*Finito di stampare
nel mese di Giugno 2021
presso la Glemart>Napoli*

